



**Center for
European
Studies**

www.centereuropeanstudies.it

CES WORKING PAPERS 2024/03



ISSN (online): 2384-969X

ISSN (print): 2385-0310

ISBN 979-12-80042-26-2

<https://www.centereuropeanstudies.it/cse/working-paper>



**Dipartimento di Studi Politici e Sociali
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO**

CES WORKING PAPERS 2024/03

Direttore

Massimo Pendenza

Comitato Scientifico

Manuel Anselmi (Università di Bergamo); Cristiano Bee (Oxford Brookes University); Valeria Bello (University Ramón Llull – Barcelona); Paul Blokker (Università di Bologna); Paolo Caraffini (Università di Torino); Vincenzo Cicchelli (Université Paris Cité); Luca Corchia (Università di Pisa); Vittorio Cotesta (Università di RomaTre); Giuseppe Foscari (Università di Salerno); Domenico Fruncillo (Università di Salerno); Giuliana Laschi (Università di Bologna, Campus di Forlì); Laura Leonardi (Università di Firenze); Maria Cristina Marchetti (Sapienza, Università di Roma); Umberto Morelli (Università di Torino)†; Ettore Recchi (Sciences Po, Paris); Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia); Mauro Santaniello (Università di Salerno); Pasquale Serra (Università di Salerno); Carlo Spagnolo (Università di Bari); Mario Telò (Université Libre de Bruxelles; LUISS di Roma)†; Rossella Trapanese (Università di Salerno); Federico Trocini (Università di Bergamo; Fondazione Einaudi, Torino); Dario Verderame (Università di Salerno).

Comitato di redazione

Beatrice Benocci, Salvatore Esposito.

*I Working Papers sono una Collana edita dall'Università degli Studi di Salerno
Tutti i testi pubblicati sono preventivamente sottoposti a due referees anonimi.*

Center for European Studies (CES)

Direttore: Massimo Pendenza
Dipartimento di Studi Politici e Sociali
Università degli Studi di Salerno
Indirizzo: Via Giovanni Paolo II, 132
84084 Fisciano (Salerno), Italy
Tel: +39 (0)89 962282 Fax: +39 (0)89 963013
Email: direttore@centrostudieuropei.it

www.centereuropeanstudies.it

Rivoluzione e federalismo.

Riflessioni su violenza, guerra e pacificazione

Guido Montani

Abstract

La *Dichiarazione Schuman* del 9 maggio 1950 ha avviato la pacificazione franco-tedesca come primo passo verso l'unificazione sovranazionale dell'Europa. Essa rappresenta l'incipit di un processo storico non ancora compreso, un nuovo inizio della storia dell'umanità, come Hannah Arendt definisce le grandi rivoluzioni della storia. Nella mia lezione esaminano le tre grandi rivoluzioni moderne – americana, francese e sovietica –, mostrando come tutte abbiano fatto ricorso alla violenza per affermare i loro specifici valori. Il processo di unificazione europea, fondato su un patto di pacificazione tra nazioni europee un tempo nemiche, può estendersi al mondo intero sino alla fondazione di una kantiana unione cosmopolitica. La *Dichiarazione Schuman* è dunque l'inizio per l'umanità di una rivoluzione pacifica.

Keywords: Dichiarazione Schuman; Rivoluzioni; Federalismo; Cosmopolitismo.

Profilo Autore

Guido Montani è professore di Economia Politica Internazionale all'Università di Pavia. È stato presidente del Movimento Federalista Europeo. Nel 1987, a Ventotene, ha fondato l'Istituto di Studi Federalisti Altiero Spinelli. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Supranational Political Economy: The Globalisation of the State-Market Relationship* (2019); *Ideologia, economia e politica. Il federalismo sovranazionale come pensiero emergente* (2019); *Antropocene, nazionalismo e cosmopolitismo. Prospettive per i cittadini del mondo* (2022); *Anthropocene and Cosmopolitan Citizenship. Europe and the New International Order* (2024).

Email guido.montani23@gmail.com

Rivoluzione e federalismo. Riflessioni su violenza, guerra e pacificazione

Guido Montani

Lectio Magistralis in occasione della decima edizione della “Festa dell’Europa” (Europe Day) organizzata dal [Center for European Studies](#) presso il Dipartimento di Studi Politici e Sociali della Università degli Studi di Salerno, 9 maggio 2024.

La *Dichiarazione Schuman* del 9 maggio 1950 è l'atto di fondazione della graduale unificazione federale dell'Europa. L'obiettivo cruciale della Dichiarazione è di porre fine al secolare contrasto tra le nazioni europee, in primo luogo tra Francia e Germania. La pace tra le nazioni europee, garantita da istituzioni federali, avrebbe aperto la via per una futura pacificazione internazionale.¹

La *Dichiarazione Schuman* potrebbe essere paragonata alla *Dichiarazione di Indipendenza* del 4 luglio 1776 che segnò l'avvio della Rivoluzione americana e la successiva creazione degli Stati Uniti d'America. Tuttavia, questo confronto potrebbe essere criticato perché, mentre gli Stati Uniti sono una realtà istituzionale ben consolidata sia nei comportamenti dei cittadini americani, sia grazie al riconoscimento degli USA come stato da parte di tutti gli altri popoli del mondo, la realtà istituzionale e politica dell'Unione Europea è oggi poco compresa dagli stessi cittadini europei, dalle classi politiche dei paesi membri e dal resto del mondo. L'Unione Europea è considerata un soggetto politico poco definibile e privo di una chiara identità: non è una federazione, non è una nazione e non ha un capo di governo che la rappresenti nel contesto internazionale. In breve, non è uno stato. Eppure, da quel lontano 1950 esiste, sebbene la sua esistenza sia considerata precaria e il suo futuro incerto.

Il dibattito sull'identità europea e sul suo futuro è intenso: si basa sulla sua storia, sui problemi politici e sociali che l'Unione Europea dovrebbe affrontare e sulle proposte di riforma che la Commissione europea, il Parlamento europeo e molte forze politiche propongono. Tutte queste proposte si riferiscono, esplicitamente o implicitamente, al problema che Jean Monnet, l'autore e promotore della

¹ Ecco i primi capoversi della *Dichiarazione Schuman*: "La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano. / Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. La Francia, facendosi da oltre vent'anni antesignana di un'Europa unita, ha sempre avuto per obiettivo essenziale di servire la pace. L'Europa non è stata fatta.: abbiamo avuto la guerra. / L'Europa non potrà farsi in una sola volta né sarà costruita tutta insieme: essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania. / A tal fine, il governo francese propone di concentrare immediatamente l'azione su un punto limitato ma decisivo. / Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possono aderire gli altri paesi europei./ La fusione della produzione di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime./ La solidarietà di produzione in tal modo realizzata farà sì che una qualsiasi guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile".

Dichiarazione Schuman, ha indicato, come primo presidente della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), in occasione del suo discorso inaugurale nella prima riunione solenne (10 agosto 1952) della Assemblea parlamentare (il futuro Parlamento europeo). Dopo aver ricordato le funzioni delle principali istituzioni della Comunità, Jean Monnet afferma: "Tutte queste istituzioni potranno essere modificate e migliorate sulla base dell'esperienza. Ciò che non sarà rimesso in questione è il fatto che sono istituzioni sopranazionali e, diciamo la parola, federali. Sono istituzioni che nei limiti delle loro competenze sono sovrane, cioè dotate del diritto di decidere e di eseguire" (Monnet, 1955: 58). Il dibattito sulla natura e sul futuro della costruzione europea riguarda la comprensione, o mancata comprensione, del pensiero federalista, un'ideologia politica che ha rapporti con il liberalismo, la democrazia, il socialismo e il nazionalismo, ma non si identifica con nessuna di queste ideologie politiche. È questa la causa principale della oscura natura dell'Unione Europea e del suo incerto futuro.

Per eliminare alcuni pregiudizi sul processo di unificazione europea cercherò di chiarire alcuni aspetti alle radici del pensiero politico moderno a partire dalle grandi rivoluzioni politiche generate dal pensiero illuminista, la rivoluzione americana e quella francese, e in seguito, agli albori del secolo XX, la rivoluzione bolscevica, che a quei due precedenti si ricollega esplicitamente nella strategia rivoluzionaria dei suoi promotori. Tuttavia, non tenterò, è un compito impossibile, di ricostruire la storia di questi cruciali avvenimenti storici, ma solo di indicare alcuni episodi e concetti che sono rilevanti ai nostri fini. In breve, tenterò di mostrare che le tre grandi rivoluzioni alla base del pensiero politico contemporaneo devono essere considerate delle *rivoluzioni incompiute*, cioè dei cruciali avvenimenti storici che hanno generato un nuovo corso della storia dell'umanità, ma senza riuscire a indicare con chiarezza come risolvere la questione cruciale della guerra e della pace. È questo problema irrisolto che alimenta la continua violenza tra stati, tra popoli, nella stessa società (le guerre civili) e che distrugge i fragili legami pacifici tra individui, ciò che si definisce civiltà, scatenando le pulsioni barbare che si annidano nella natura umana. La violenza nella vita politica nazionale e internazionale è sempre latente, non è ancora domata e sottoposta alle leggi universali dettate dalla ragione, come speravano i filosofi e i politici dell'età dell'Illuminismo.

L'Illuminismo rappresenta uno spartiacque nella storia politica dell'umanità perché ha alimentato una ricerca appassionata sui possibili miglioramenti delle

condizioni di vita al di là delle tradizionali distinzioni di nascita, ceto, classe e genere. Nella tarda età medioevale si erano manifestate alcune rivolte popolari generate dalle insopportabili angherie della nobiltà verso gli strati più poveri della società. Basti ricordare la *Jacquerie* nella Francia del 1358 e la *Peasants' Revolt* nell'Inghilterra del 1381. Queste rivolte rabbiose e sanguinose, domate alla fine dalla nobiltà, non furono tuttavia considerate rivoluzioni. Non incubavano un nuovo ordine politico. Solo le grandi rivoluzioni moderne meritano la nostra considerazione, perché hanno gettato le fondamenta ideali, istituzionali e politiche di una possibile convivenza civile, dunque pacifica, tra tutti gli esseri umani.

Per questa ragione mi è sembrato opportuno considerare l'opera di Hannah Arendt (1983), *Sulla rivoluzione*, come un utile approccio al concetto di rivoluzione. L'intento di Hannah Arendt è tuttavia limitato al confronto tra la rivoluzione americana e quella francese. A suo avviso, il significato storico della rivoluzione americana è stato sottovalutato nella cultura politica moderna. "La triste verità della faccenda, afferma Arendt, è che la rivoluzione francese, che terminò nel disastro, è diventata storia del mondo, mentre la rivoluzione americana, che terminò col più trionfante successo, è rimasta un evento di importanza poco più che locale" (ivi, 56). Vedremo in seguito come questo punto di vista sia parziale e debba essere completato con una riflessione sia sulla rivoluzione americana sia sulla terza rivoluzione dell'età moderna, la rivoluzione bolscevica. Per il momento è sufficiente ricordare due aspetti cruciali delle rivoluzioni individuati da Hannah Arendt. Il primo aspetto riguarda la capacità umana di concepire un nuovo inizio, una nuova fase della storia dell'umanità. "Solo là dove è presente questo pathos della novità, e la novità è connessa con l'idea di libertà, possiamo legittimamente parlare di rivoluzione. Questo naturalmente significa che le rivoluzioni sono qualcosa di più che insurrezioni riuscite e che non è giustificato chiamare rivoluzione qualsiasi colpo di stato e addirittura vedere una rivoluzione in qualsiasi guerra civile" (ivi, 31). Il secondo aspetto riguarda il significato storico della parola rivoluzione, che deriva dalla rivoluzione scientifica copernicana. "Il termine indica quindi chiaramente un movimento ricorrente, ciclico ... Fu introdotto per la prima volta non quando scoppiò in Inghilterra ciò che chiamiamo rivoluzione e Cromwell instaurò la prima dittatura rivoluzionaria ma, al contrario, nel 1688 quando, con l'espulsione degli Stuart, il potere regale fu conferito a Guglielmo e Maria. La *Rivoluzione Gloriosa*, l'evento per il quale paradossalmente, il termine trovò il suo posto definitivo nel linguaggio politico e storico, non fu per nulla concepito come una rivoluzione, ma

come una restaurazione del potere monarchico nella sua precedente legittimità e gloria” (ivi, 40-42). Il termine “rivoluzione” è entrato nel pensiero politico moderno come un’indicazione di un movimento necessario, come una forza della storia che condiziona gli avvenimenti umani ed è stata teorizzata come un processo irresistibile, in particolare da Karl Marx. “La nozione di movimento irresistibile, che ben presto il diciannovesimo secolo doveva concettualizzare nell’idea di necessità storica, riecheggia dal principio alla fine in tutte le pagine della rivoluzione francese” (ivi, 48). È in questo contesto che la nozione di “corso della storia” entra a far parte del bagaglio concettuale degli storici e dei rivoluzionari dell’età moderna.

In conclusione, il rapido excursus sulle tre rivoluzioni ci servirà come premessa per rispondere a due domande: il federalismo è un pensiero politico rivoluzionario? Inoltre, l’Unione Europea può oggi svolgere il ruolo di “pacificatore” dell’attuale sistema internazionale di stati sovrani?

* * *

Nel 1765, il governo inglese avrebbe voluto riscuotere nuove imposte dai coloni americani, come contributo alle spese per l’amministrazione degli insediamenti d’oltre oceano. I coloni si opposero a questa pretesa sulla base del principio “no taxation without representation,” già invocato nel corso dei conflittuali rapporti tra sovrano e parlamento prima della Rivoluzione gloriosa del 1689. Era evidente, tuttavia, che una rappresentanza dei coloni a Westminster sarebbe stata in quegli anni fisicamente impossibile. Il re Giorgio III rifiutò qualsiasi compromesso, così nel 1774 le tredici colonie ribelli si riunirono nel primo Congresso continentale per organizzare la rivolta contro le truppe inglesi inviate per imporre le decisioni del governo di Londra. Dopo sanguinosi combattimenti, il 4 luglio del 1776 venne proclamata la *Dichiarazione d’Indipendenza*, redatta principalmente da Thomas Jefferson, in cui si affermava che “quando un popolo scioglie i legami politici che lo hanno stretto a un altro popolo ... un conveniente riguardo alle opinioni dell’umanità richiede che quel popolo dichiari le ragioni per cui è costretto alla secessione. Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati uguali, che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la vita, la libertà, e il perseguimento della felicità”.

Questa solenne Dichiarazione è un’efficace sintesi di alcuni principi emersi nel corso dell’intenso dibattito tra illuministi sulle due sponde dell’Atlantico. Rousseau,

Montesquieu e Condorcet erano ben conosciuti dai rivoluzionari americani, insieme a Thomas Paine, Benjamin Franklin e Thomas Jefferson. I coloni americani sono stati i primi a sperimentare una condizione di libertà e di indipendenza che i sudditi delle monarchie europee potevano solo auspicare. Tocqueville osservava che nelle monarchie assolute i sudditi erano trattati come “truppe di animali timidi e industriosi, dei quali il governo è il pastore,” mentre in America: “lo spirito umano si sviluppa mediante piccoli sforzi armonizzati di tutti gli uomini e non per l’impulso possente di qualcuno tra di loro” (Tocqueville, 1986, 648, 657).

Dopo la sconfitta definitiva delle truppe inglesi, nell’estate del 1787 venne finalmente convocata a Filadelfia la Convenzione tra i rappresentanti delle tredici colonie che approvò il 17 settembre la Costituzione federale. Una sintesi dei contenuti innovativi della Costituzione di Filadelfia è presentata con precisione da Alexander Hamilton, uno degli autori, insieme a James Madison e John Jay, del *Federalist*, una raccolta di saggi a difesa della Costituzione, oggi considerata un classico del pensiero politico. Secondo Hamilton (*Il Federalista* n. 9), il fondamento di alcuni principi “che i nostri padri ignoravano del tutto o conoscevano assai male,” sono: “l’ordinata ripartizione del potere in diverse branche, l’introduzione di freni e di poteri riequilibranti del legislativo, l’istituzione di Corti composte da giudici inamovibili durante la loro buona condotta; la rappresentanza del popolo nel legislativo, tramite l’elezione dei deputati da parte di esso ... A questo elenco di circostanze tendenti ad un miglioramento dei sistemi popolari di governo civile, io oserò aggiungerne un’altra ... intendo parlare di un *allargamento dell’orbita* in cui tali sistemi devono muoversi, sia in relazione alle dimensioni di un singolo stato, sia in relazione al consolidamento di vari stati piccoli in una grande confederazione” (Hamilton, Madison e Jay, 1997, 184, corsivo originale). Questa osservazione di Hamilton è spesso ignorata - anche Hannah Arendt non comprende l’innovazione storica del federalismo statunitense - sebbene contenga il nucleo rivoluzionario della nuova concezione dello stato: vale a dire l’allargamento della dimensione del governo democratico mediante il principio federale, vale a dire un governo democratico di più governi democratici, come in effetti avvenne tra le tredici colonie che decisero di affidare alcuni poteri al governo federale dell’Unione, in particolare la regolazione del mercato interno e la difesa dell’Unione. I primi governi democratici sono nati dove era possibile la democrazia diretta, in piccole comunità. Un secondo stadio è stato quello della democrazia rappresentativa. Il terzo stadio è quello delle federazioni continentali e un ultimo stadio avverrà quando più

federazioni continentali decideranno di unirsi sino a creare una federazione mondiale, nella quale nessun governo federato dovrà più mantenere un esercito per garantire la propria indipendenza. È una condizione di “Pace perpetua” come è stata descritta da Immanuel Kant nel 1795.

Vi è tuttavia un’omissione grave nella Costituzione statunitense. Il principio che “tutti gli uomini sono creati uguali” è ignorato, perché la Costituzione federale ha potuto essere approvata solo mediante il rinvio di un accordo sull’abolizione della schiavitù. Gli stati del Sud non avrebbero accettato di rinunciare a una mano d’opera a basso costo. Nelle dichiarazioni di alcuni stati, approvate prima della Convenzione del 1787, ad esempio nella Costituzione del Vermont, si afferma non solo l’abolizione della schiavitù, ma si specifica anche l’eguaglianza di diritti tra uomini e donne (Maurini, 2020, 40-41). Il problema dell’abolizione della schiavitù fu risolto solo rinviandolo nel tempo e causò, nella seconda metà del secolo XIX, una sanguinosa guerra civile, la prima guerra combattuta con armi moderne di sterminio di massa. Solo la saggezza di Lincoln riuscì a ricomporre l’unità del popolo federale sulla base dei principi costituzionali che l’avevano unito a Filadelfia². Tuttavia, la vittoria delle forze abolizioniste si è potuta affermare lentamente nel corso del secolo seguente. Solo dopo la seconda guerra mondiale, grazie alla lotta tenace e non-violenta di Martin Luther King è stato possibile avviare un efficace processo di *pacificazione* tra bianchi e neri (e nei confronti dei nativi americani). Per Martin Luther King è stato fondamentale l’insegnamento della non-violenza di Gandhi, perché “i resistenti trovano un potenziale alleato nella coscienza degli oppositori” (Luther King, 2015, 167).

La Rivoluzione francese è la conseguenza inebriante e intossicante del secolo dell’Illuminismo. Secondo Kant l’Illuminismo è “il coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro”. Purtroppo questo coraggio, *sapere aude*, non è diffuso e praticato dalla grande maggioranza della popolazione; pertanto una popolazione di minorenni finisce con l’essere sottoposta a tutori, da chi ha il potere di governare la loro vita. Kant auspica che i tutori, se sovrani illuminati, non ostacolino, anzi favoriscano, la diffusione della cultura, mediante

² Non mi sembra accettabile l’interpretazione che Maurini offre di questi avvenimenti. A suo avviso la guerra civile rappresentò “una ingloriosa fine. Una fine rappresentata da una *Constitution* controrivoluzionaria che decreta ... la non-rivoluzione americana” (Maurini, 2020, 152). Questa affermazione non è corretta, Senza una costituzione federale gli stati del sud avrebbero continuato a mantenere l’istituto della schiavitù ben oltre gli anni della guerra civile e, forse, solo gli stati del nord si sarebbero riuniti in una federazione. La costituzione federale del 1787 è stata invece la solida roccia sulla quale le forze contrarie alla schiavitù si sono arroccate e hanno potuto vincere.

l'uso pubblico della ragione, ovvero la libertà di pensiero e di stampa. In caso contrario, anche "una rivoluzione", osserva Kant, "non provocherà mai una vera riforma del modo di pensare: piuttosto, nuovi pregiudizi serviranno al pari dei vecchi a guidare la gran folla di chi non pensa" (Kant, 1965, 141-142).

Kant scriveva queste riflessioni nel 1784, cinque anni prima dello scoppio della Rivoluzione francese. Gli avvenimenti che condussero alla Rivoluzione ed ai suoi sviluppi sono noti e giustificano le sue preoccupazioni. La rivolta popolare si manifestò improvvisamente e con effetti inauditi. Luigi XVI nel 1788 era stato costretto a convocare gli Stati Generali per convincere i loro rappresentanti ad aumentare i contributi alla corona. Tuttavia i tre Stati – clero, nobiltà e terzo stato – una volta riuniti in Assemblea generale nel giugno del 1789 si opposero. Il 14 luglio una folla di parigini prese d'assalto la Bastiglia, massacrò la guarnigione e liberò i prigionieri. I rappresentanti del terzo stato diventarono subito l'avanguardia della rivoluzione. Secondo Sieyès: "Il Terzo Stato rappresenta una nazione completa". Sicuri delle loro ragioni, i rappresentanti del Terzo stato si riunirono nella Sala della Pallacorda e si proclamarono *Assemblea nazionale* (in seguito costituente). A questo punto "*l'Ancien Régime* divenne il passato, la Nazione è nata" (Nora, 1988, 803). Il 26 agosto 1789 venne approvata la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino". È opportuno rimarcare una maggiore chiarezza rispetto alla Dichiarazione americana. L'articolo primo afferma: "Gli uomini nascono e vivono liberi e uguali nei diritti", pertanto i diritti non sono derivati dallo stato, da un potere politico o da una divinità, ma devono essere riconosciuti a ogni cittadino come diritti naturali, che precedono e giustificano il diritto di tutti a partecipare alla formazione della volontà generale. L'elenco dei 30 diritti, inoltre, rappresenta un concreto prontuario per la futura Costituzione. La sovranità appartiene al popolo.

Non possiamo qui seguire nei dettagli le fasi successive della Rivoluzione: la fuga del re, il suo arresto a Varennes e la sua condanna a morte. È sufficiente comprendere come si sviluppò e concluse la fase del terrore rivoluzionario che iniziò nel settembre 1793 e terminò con l'esecuzione di Robespierre (27 luglio 1794). François Furet (1988, 156) osserva che sin dall'inizio della rivoluzione, nel 1789, "con Marat e *l'Ami du peuple*, l'idea terrorista trova il suo giornale e il suo promotore". Tuttavia, solo dopo l'esecuzione del re si acuì la lotta tra fazioni opposte per il governo della cosa pubblica, dello stato. Girondini e giacobini (*montagnards*) avevano idee opposte sulla organizzazione dello stato e sui rapporti con gli altri stati europei. Le monarchie europee si coalizzarono presto per

difendere il principio monarchico. Secondo Furet: “La guerra moltiplica i pericoli e le paure. Essa elimina definitivamente la linea che separa opposizione e tradimento. Fa dei nobili e dei preti refrattari dei nemici della patria. Liquidava rapidamente il rispetto per la monarchia che era sopravvissuto all’episodio di Varennes; ma caduto il re, dopo il 10 agosto, non impedisce più di vedere i pericoli che fa correre alla Rivoluzione il complotto dei nemici esterni e dei traditori all’interno” (ivi, 157).

Inoltre, lo scoppio della guerra favorì la rivolta girondina nella provincia: insorsero le città di Bordeaux, Caen, Marsiglia, Lione, Tolosa. La rivolta si appellò al federalismo e al decentramento, ma fu alimentata anche dal rifiuto della *levé en masse* (Ozouf, 1988). La risposta giacobina fu spietata. Il governo autorizzò un tribunale speciale, il Comitato di salute pubblica, a procedere mediante norme che violavano palesemente i diritti umani, mandando al patibolo migliaia di individui sospettati di essere contro-rivoluzionari o nemici della patria (alcune stime indicano in circa 500.000 le esecuzioni in tutto il territorio nazionale). Alla fine anche le provincie ribelli si dovettero sottomettere al centralismo parigino. Il terrore doveva finire. Robespierre venne infine decapitato quando l’esercito francese era riuscito a sconfiggere le forze nemiche alle frontiere e all’interno si era consolidata la reazione alla sua politica di ostinata esaltazione delle virtù repubblicane e l’adorazione dell’essere supremo. Le conseguenze dolorose di questo sanguinoso periodo influenzarono la vita politica francese a lungo. “L’educazione della nazione seguì il suo corso e il putsch civile e militare del 18-19 brumaio del 1799 [per opera di Napoleone] ne rappresentò il coronamento con l’istituzione di un regime ‘che completò il terrore sostituendo la rivoluzione permanente con la guerra permanente,’ come affermò Marx in *La Sacra Famiglia*” (Furet, 1988, 165).

Lo storico della Rivoluzione sovietica, Edward H. Carr, considera la Rivoluzione sovietica come “la prima grande rivoluzione nella storia che sia stata deliberatamente pianificata e fatta ...Il Leninismo è Marxismo adattato alle necessità e alle condizioni della Russia ... La rivoluzione del 1917 è stata la prima rivoluzione nella storia destinata alla creazione di un ordine di giustizia sociale mediante il controllo dell’economia organizzato dall’azione politica” (Carr, 1969, 8, 10, 15). Questi giudizi sulla Rivoluzione bolscevica sono appropriati e condivisibili. Tuttavia, sono stati formulati in anni nei quali l’URSS esisteva ancora. Oggi, dopo la disgregazione dell’Unione Sovietica abbiamo ragioni per sostenere che la prospettiva della costruzione del comunismo come obiettivo cosmopolitico non è più all’ordine del giorno della politica. Se per rivoluzione intendiamo “un nuovo

inizio” della condizione umana, come afferma Hannah Arendt, questa prospettiva è scomparsa dalla politica internazionale. Esistono naturalmente stati comunisti, come la Cina, ma nessuno di questi stati ha tra i suoi obiettivi la creazione di una “Internazionale Comunista” come aveva fatto Lenin nel 1919, quando era ancora viva la speranza che dalla Russia si affermasse un moto rivoluzionario in Europa e nel mondo. La vittoria della strategia di Stalin per la “costruzione del socialismo in un paese solo” ha trasformato l’URSS prima nella “patria del proletariato mondiale”, un modello che le altre nazioni avrebbero potuto imitare in seguito, dopo la seconda guerra mondiale ha consentito al governo sovietico di presentarsi come il paladino della giustizia internazionale, in particolare verso i paesi del Terzo Mondo.

Oggi, possiamo considerare quei lontani avvenimenti alla luce della sfortunata impresa di Mikhail Gorbaciov per una riforma radicale dell’URSS. La perestrojka si sarebbe dovuta sviluppare su tre fronti, coordinati e interdipendenti. Il primo riguardava la politica internazionale, perché l’URSS, per ragioni di bilancio, non avrebbe potuto avviare costose riforme interne a causa delle eccessive risorse dedicate agli armamenti. Una politica di disarmo internazionale era necessaria. Il secondo fronte riguardava la politica interna, che si sarebbe dovuta fondare su un sistema democratico e federale, eliminando così il controllo centralistico ed autoritario del PCUS. La terza riforma avrebbe dovuto trasformare l’economia centralmente pianificata in una economia di mercato (per una discussione più approfondita sulla perestrojka cfr. Montani 2019, cap. 2.2). Il dibattito sul fallimento delle riforme di Gorbaciov non è affatto concorde nell’individuazione delle sue cause e continua tutt’ora. In questa sede, è sufficiente indicare due ragioni rilevanti riguardanti le scelte compiute da Lenin e dai rivoluzionari a lui contemporanei: la prima è la scelta tra democrazia e autoritarismo; la seconda la scelta tra federalismo e centralismo.

Lenin aveva concepito la rivoluzione come una lotta contro lo zarismo: per il partito bolscevico si trattava di conquistare il potere dello stato russo e di governarlo mediante un regime dittatoriale, la “dittatura del proletariato”, già teorizzata da Marx. Su questa prospettiva era tuttavia intervenuta con sostanziali obiezioni Rosa Luxemburg che, nel 1918, dalle carceri in cui era rinchiusa, proponeva che, dopo lo scioglimento della Assemblea Costituente della Russia, Lenin avrebbe dovuto organizzare delle elezioni per crearne una nuova, “che fosse espressione della Russia rinnovata ... il rimedio che Trockij e Lenin hanno trovato, la soppressione in generale della democrazia, è ancora peggiore del male a cui

dovrebbe ovviare: soffoca la vita politica attiva, libera ed energica delle più ampie masse popolari”. La vita politica di un popolo senza la libertà di stampa e di pensiero non è pensabile; senza questi presupposti istituzionali la libertà esiste solo per i dirigenti del partito. “Escludendo la democrazia, afferma Luxemburg, si chiude la viva fonte di ogni ricchezza spirituale e di ogni progresso. ... Tutta la massa del popolo deve prendervi parte. Altrimenti il socialismo viene imposto, decretato a tavolino da una dozzina di intellettuali” (Tiepolato, 2015, 92 e 95). Lenin non ascoltò questi consigli e la dittatura centralistica e autoritaria dello stato russo si consolidò con Stalin e lo stalinismo.

La parola d’ordine degli Stati Uniti d’Europa era già stata discussa e adottata dalla Internazionale operaia precedente la prima guerra mondiale. Nel corso dei dibattiti nel partito bolscevico, prima e dopo lo scoppio della guerra, la questione venne ripetutamente ridiscussa in particolare da Trozckij e da Lenin, che in una prima fase si trovavano d’accordo nell’accogliere questa prospettiva. Tuttavia, dopo la riunione di Berna, nel 1915, Lenin annunciò che aveva rivisto la sua posizione che venne resa nota poco dopo sul *Sozial-Demokrat*. Secondo Lenin questa parola d’ordine sarebbe stata accettabile se collegata con l’abbattimento delle monarchie europee, tuttavia secondo Lenin “gli Stati Uniti d’Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari” I capitalisti infatti si accorderebbero per impedire un regime socialista a livello continentale e per conservare il regime coloniale. Per Lenin “gli Stati Uniti del mondo (e non d’Europa) rappresenterebbero la forma statale di unione e di libertà delle nazioni”. Ma anche una federazione mondiale non sarebbe accettabile “perché potrebbe ingenerare l’opinione errata *dell’impossibilità della vittoria del socialismo in un solo paese*”. La nuova posizione di Lenin è cruciale per comprendere la strategia per la costruzione del comunismo in Russia, sfruttata abilmente da Stalin per contrastare la strategia di Trozckij per una “rivoluzione permanente”, favorevole al sostegno dei partiti comunisti in Europa. Inoltre, giustifica la struttura centralistica dello stato sovietico (che nega palesemente il principio di autodeterminazione delle nazioni, originariamente difeso da Lenin) e, dopo la fine della seconda guerra mondiale, l’ideologia imperiale della Russia nei confronti degli stati dell’Europa orientale, considerati come “nazioni a sovranità limitata” (su tutti questi argomenti cfr. Montani, 1988).

In definitiva, il coraggioso tentativo di Gorbaciov di riformare il sistema sovietico sarebbe forse riuscito solo grazie a un esplicito sostegno, anche finanziario, da

parte del governo statunitense e dell'Unione Europea³. Una politica comune delle due superpotenze e dell'Unione Europea avrebbe consentito una riforma delle Nazioni Unite per avviare un processo di pacificazione mondiale. Gorbaciov aveva rifiutato l'intervento delle forze armate sovietiche in aiuto ai traballanti governi autoritari dei paesi dell'Est europeo ed aveva accettato, dopo la caduta del Muro di Berlino, la proposta di unificazione tedesca, alla condizione che la NATO non si espandesse ad Est. Tuttavia, il crollo dell'impero sovietico in Europa indebolì fortemente il suo prestigio in Russia e consentì al rinascente nazionalismo, in particolare a quello russo, di trasformare l'ex-Unione sovietica in uno stato nazionale russo dominante una lega delle nazioni filo russe, in perpetua disarmonia tra di loro. La disgregazione dell'URSS ha aperto la via alla rinascita del nazionalismo su scala mondiale: l'epoca post-guerra fredda.

* * *

Le dottrine e la terminologia utilizzate nella politica contemporanea discendono in gran parte dalle tre rivoluzioni moderne. Queste rivoluzioni hanno in comune i valori della libertà (il liberalismo), dell'eguaglianza politica (la democrazia), della giustizia sociale (il socialismo) e la pace, grazie al federalismo, dunque l'unità nelle diversità tra popoli e nazioni. Tuttavia, come ho tentato di mostrare, ogni rivoluzione deve considerarsi incompiuta, perché ha realizzato solo parzialmente alcuni valori alla sua origine, sacrificandone altri⁴. Chi si impegna nella lotta politica oggi, nel secolo XXI, dovrebbe proporsi di portare a compimento le lacunose conquiste che ha ereditato dalle rivoluzioni moderne.

Purtroppo, nonostante due sanguinose guerre mondiali, la politica internazionale sembra aver dimenticato le cause che le hanno scatenate e gli orrori che hanno generato. Viviamo un'epoca nella quale il progresso tecnologico sembra promettere

³ Il termine di Unione Europea è qui utilizzato solo perché oggi è di uso corrente. Tuttavia, negli anni a cui ci si riferisce nel testo esisteva ancora la Comunità Europea. Il termine di Unione Europea venne adottato dal Trattato di Maastricht.

⁴ Nella sua parabola storica, l'ideologia del nazionalismo non può essere considerata una rivoluzione incompiuta; è una rivoluzione fallita. Con l'ascesa del nazifascismo e lo sterminio razzista degli ebrei nei campi di concentramento, il nazionalismo ha svelato il suo volto demoniaco. Il nazionalismo ha giustificato e giustifica la pretesa di un popolo a divenire stato nazionale sovrano in un mondo di stati nazionali sovrani; giustifica così la divisione dell'umanità in amici e nemici; è l'ideologia della divisione *naturale* tra popoli e della guerra giusta tra stati sovrani. La Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, approvata dalle Nazioni Unite, ha più un valore morale che politico: nessun cittadino di uno stato nazionale può appellarsi a un tribunale mondiale se il suo governo ignora i principi della Dichiarazione universale.

benessere e felicità a chiunque voglia goderne i frutti, come dimostra l'uso smodato delle tecnologie informatiche e i programmi di colonizzazione della Luna e di pianeti vicini e lontani. Un'ideologia banale del progresso tecnologico sembra dominare il pensiero di politici e cittadini. L'ebbrezza del progresso non riesce tuttavia a soffocare la montante angoscia, evidente nei giovani, per le continue violenze annidate nella società civile, per il costante pericolo del terrorismo e le minacce di guerra tra governi nazionali decisi ad affermare la loro potenza. Gli stati nazionali sono divenuti un guscio vuoto, dove i valori universali della politica non albergano. Che senso ha per i cittadini una politica per l'accrescimento del potenziale devastante delle bombe atomiche, già sufficiente per distruggere più volte il Pianeta e tutti i suoi abitanti? Albert Einstein, nel 1947, aveva così ammonito i suoi contemporanei: "La scoperta dell'energia atomica ha creato un nuovo mondo nel quale il vecchio modo di pensare, che include le vecchie convenzioni diplomatiche e la politica dell'equilibrio tra potenze, è divenuto del tutto insensato. L'umanità deve rinunciare alla guerra nell'era atomica. È in gioco la vita o la morte dell'umanità. La sola forza militare che può produrre sicurezza nel mondo è una forza di polizia sovranazionale, basata su una legislazione mondiale. A questo fine dobbiamo rivolgere le nostre energie" (Nathan e Norden, 1963, 407). Purtroppo i governi nazionali non lo hanno ascoltato. Oggi, alla minaccia atomica si aggiunge il collasso irreversibile della biosfera causata dal cambiamento climatico. Gli scienziati hanno denominato Antropocene l'epoca nella quale l'umanità ha acquisito il potere di distruggere la vita sul Pianeta Terra. È un potere che include la scomparsa della specie *homo sapiens* e che nessuno sa come controllare. L'ignavia sarà la causa della nostra estinzione.

Per affrontare queste minacce sembra ragionevole pensare che il vero soggetto della politica internazionale, di ogni governo del Pianeta, debba essere l'umanità, dobbiamo agire come esseri umani per garantire il nostro futuro mediante la creazione di una comunità cosmopolitica nella quale, come proponeva Einstein, solo una forza militare sovranazionale sia autorizzata a garantire la pace tra le nazioni. Difendere i propri cittadini con eserciti nazionali è del tutto inutile se un giorno si avverasse una delle due minacce esistenziali appena evocate. La sicurezza non è più un bene nazionale; è un bene pubblico globale. I governi nazionali pur di difendere una assurda sovranità, lo negano, ma i cittadini attivi, i futuri cittadini del mondo devono chiedere e ottenere un piano mondiale per la pace e per uno sviluppo sostenibile del Pianeta. Siamo consapevoli che la politica

mondiale è lontana da questa prospettiva, anzi va nella direzione opposta, invece di dedicare risorse alle politiche ecologiche, per la sostenibilità ambientale e sociale, aumenta le spese in armamenti. Che fare per avviare un'azione politica efficace su scala mondiale? Possono i futuri cittadini del mondo trovare la via e la volontà per unirsi e arrestare la folle corsa dei loro governi verso la catastrofe?

Per rispondere a questi interrogativi è opportuno riconsiderare un'affermazione di Hannah Arendt. "Una delle ragioni – afferma – per cui le guerre si sono così facilmente trasformate in rivoluzioni e le rivoluzioni hanno sempre mostrato questa sinistra inclinazione a scatenare guerre è che la violenza è una specie di comun denominatore per entrambe" (Arendt, 1983, 11). L'abbinamento di violenza e rivoluzione riduce considerevolmente il significato di rivoluzione, come nuovo inizio, che la stessa Arendt ha proposto. È fuori discussione che la natura umana includa alcuni impulsi strutturali per esplosioni di violenza, di comportamenti aggressivi verso altri esseri umani. Tuttavia, la storia del processo di civilizzazione, in Europa e nel mondo, ha mostrato che le istituzioni civili riducono considerevolmente il tasso di violenza tra cittadini: dove si è affermato lo stato moderno. Con un governo che si ispiri ad almeno alcuni principi delle tre rivoluzioni la violenza viene considerevolmente ridotta dalla legislazione e dalle forze interne di polizia. È vero, come afferma Arendt, che la violenza si può manifestare in occasione di rivolte popolari, ma occorre distinguere due tipi di violenza generata da crisi politiche. La prima si manifesta nei casi di mancanza di un governo, quando si scatena la guerra di tutti contro tutti: è una situazione di anarchia. In un secondo caso si può manifestare la violenza quando un potere politico, un governo, legittima la violenza come "stato d'emergenza" sospendendo di fatto il rispetto dei diritti umani, come è avvenuto nella fase del terrore durante la Rivoluzione francese. Precisate queste due possibilità di violenza, possiamo utilizzare l'idea di rivoluzione in modo nuovo, per comprendere la fase della storia contemporanea, in particolare la crisi della politica. Una raccolta di saggi di Mario Albertini sull'unificazione europea è intitolata "Una rivoluzione pacifica" (Albertini, 1999). Una rivoluzione pacifica non è un'utopia. Possiamo pertanto riformulare il nostro problema in questi termini: il federalismo europeo può essere considerato come l'inizio di una rivoluzione pacifica che dall'Unione europea si potrebbe estendere al mondo sino alla creazione di una forza di polizia sovranazionale, basata su una legislazione mondiale per garantire la sicurezza alle nazioni disarmate, dunque una pace cosmopolitica?

Il progetto di unificazione federale dell'Europa è nato nel corso della Resistenza al

nazi-fascismo. Gruppi di resistenti sono sorti spontaneamente in tutti i paesi europei occupati dalle truppe naziste per rivendicare la creazione degli Stati Uniti d'Europa. Hitler intendeva unificare politicamente l'Europa imponendo una dominazione tedesca e, come potenza teutonico-europea, lanciare una sfida mondiale alla potenza statunitense. Il suo obiettivo era la dominazione mondiale, come oggi si propongono le grandi potenze che si stanno sfidando in un mondo multipolare. La politica estera delle grandi potenze è sempre una politica per la dominazione mondiale, per questo la corsa agli armamenti è continua e apparentemente inarrestabile. Le Nazioni Unite non hanno poteri sufficienti per invertire questa tendenza sino a che il ricorso alla guerra è considerato legittimo. Se uno stato entra in guerra contro un altro stato, le Nazioni Unite possono arrestare la guerra solo mediante un'ulteriore minaccia di guerra. Non esiste una guerra giusta; il più forte ha sempre ragione perché nessun tribunale sovranazionale può dirimere le controversie. Questa è l'ideologia dell'internazionalismo politico e del diritto internazionale che tutti accettano.

Jean Monnet ha sfruttato abilmente una situazione favorevole alla pacificazione franco-tedesca. Per avviare la costruzione della federazione europea ha progettato la CECA, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Oggi, il processo di unificazione europea ha compiuto passi considerevoli, in particolare dopo l'elezione diretta del Parlamento europeo e la creazione dell'Unione Economica e Monetaria, con l'istituzione della Banca Centrale Europea e dell'euro come moneta comune. Il nucleo di paesi (20) che oggi utilizza la moneta europea rappresenta la punta avanzata del processo di unificazione politica, purtroppo non ancora completato. Dopo l'invasione della Russia in Ucraina e lo scoppio del conflitto israelo-palestinese in Medio Oriente, l'Unione europea deve affrontare la sfida dell'allargamento e di ulteriori riforme istituzionali, compresa la creazione di una difesa europea. Il Parlamento Europeo, il 22 novembre 2023, ha approvato un'articolata proposta di riforma dei Trattati, di fatto una Costituzione europea, da discutere in una nuova Convenzione europea (art. 48 del TUE). L'integrazione europea è un processo di pacificazione che può essere considerato una rivoluzione incompiuta per gli europei e per il mondo. Si tratta di un'impresa difficile a causa dei compromessi equivoci tra poteri nazionali e poteri europei. Una costituzione federale europea non esiste; esiste solo un trattato che non chiarisce la divisione dei poteri tra governo federale e governi nazionali, come hanno fatto i costituenti a Filadelfia. Pertanto, l'incompiutezza del processo di unificazione è probabilmente la

causa della incomprendimento del federalismo europeo da parte dei partiti, dei cittadini europei e di tutti i governi extra-europei che considerano giustamente l'UE come una potenza economica, ma non una potenza politica.

La riforma dell'Unione Europea dovrà essere affrontata nella prossima legislatura dal Parlamento europeo, dalla Commissione e dal Consiglio europeo. Le resistenze sono considerevoli perché ciascun governo nazionale, dentro l'Unione, è più preoccupato di mantenere i propri evanescenti poteri piuttosto che cederli all'Unione per garantire più beni pubblici europei ai cittadini e affrontare le sfide mondiali della guerra, della pace e della sostenibilità ambientale. Come si svilupperà questo processo è impossibile prevederlo. Qui non posso far altro che presentare una sintesi delle proposte che ho presentato in un mio recente lavoro (Montani, 2024a). Il suo titolo include un riferimento all'Antropocene e al problema della creazione di una cittadinanza cosmopolitica. Ho pensato che avrei potuto convincere più facilmente i lettori dei progressi possibili mediante l'unificazione federale di paesi una volta nemici accaniti presentando i vantaggi già ottenuti dai cittadini europei, in una prima fase come cittadini attivi in un mercato sovranazionale integrato, in seguito come fruitori di nuovi beni pubblici europei, come la libertà di circolazione per i lavoratori, le imprese, gli studenti e recentemente la sanità. Il Piano *Next-generation EU* ha fornito importanti risorse finanziarie per l'occupazione, le riforme ecologiche e della pubblica amministrazione dei paesi membri. Questo approccio suggerisce di affrontare il problema di una politica estera europea basata su una possibile continuità tra processo europeo e processo internazionale di pacificazione⁵.

La continuità tra processo europeo e processo internazionale è possibile grazie alla differenza tra le due grandi minacce che incombono sul futuro dell'umanità. Mentre la minaccia nucleare è causata dalla rivalità tra grandi potenze, la minaccia della catastrofe ecologica le obbliga a cooperare per trovare una piattaforma istituzionale efficace: nessuno si salva se non si salva il Pianeta. Ho pertanto proposto l'obiettivo di un *Global Green Deal* basato su due riforme: la prima è la riforma del Fondo Monetario Internazionale mediante l'uso dei Diritti Speciali di

⁵ Pacificazione non è sinonimo di pacifismo, Il pacifismo è una protesta su basi morali contro la guerra. Per pacificazione intendo un processo della politica internazionale verso lo status sovranazionale indicato da Einstein. Pertanto anche l'affermazione "ogni guerra è ingiusta" assume un significato politico nuovo. La guerra contro Hitler è stata giudicata giusta dai governi alleati e dai resistenti europei. Oggi, l'alternativa alla guerra esiste: l'abolizione delle frontiere e la creazione di istituzioni sovranazionali comuni sono possibili se si accetta di compiere un primo passo verso un processo di pacificazione.

Prelievo (DSP; un paniere composto da cinque monete: dollaro, euro, renmimbi, yen e sterlina) come moneta di riserva delle banche centrali nazionali. La seconda riforma riguarda l'adozione di una Costituzione della Terra, un patto tra umanità e natura che indichi diritti e doveri dell'umanità verso l'ambiente naturale e tutti i suoi abitanti, animali inclusi.

La riforma del FMI presenta degli aspetti tecnici che cerco di chiarire brevemente (per una discussione più approfondita: Montani, 2024b). I DSP sono stati introdotti negli anni Sessanta del secolo scorso grazie ad una iniziativa di Robert Triffin che aveva denunciato sin dal 1960 l'impossibilità per il dollaro a svolgere il suo ruolo di moneta internazionale senza creare gravi inconvenienti al sistema monetario e finanziario internazionale. Il governo statunitense ha accettato la riforma ma, nel 1971, il Presidente Nixon ha proclamato la inconvertibilità del dollaro in oro, di fatto la fine del sistema di Bretton Woods. Con l'inizio dell'epoca dei cambi fluttuanti, definita dollar-standard, i DSP sono stati relegati a moneta di conto dei regolamenti interni al FMI. Il mondo intero si è assuefatto ad accettare il dollaro come moneta internazionale, con la conseguenza che gli USA hanno goduto dell'esorbitante privilegio (denunciato da de Gaulle) di poter acquistare beni e servizi nel mercato internazionale stampando moneta. Oggi, l'inflazione mondiale è una minaccia difficile da contenere per tutte le banche centrali. Inoltre i paesi poveri sono costretti ad emettere il loro debito pubblico in dollari, pagando elevati tassi di interesse. I paesi poveri finanziano il paese più ricco del mondo: è uno scandalo internazionale. Si sta così formando un fronte di paesi, i BRICS, che si propongono di superare questa ingiusta organizzazione del potere mondiale.

Il piano per un *Global Green Deal* non rappresenta solo una riforma necessaria per consentire il finanziamento di una politica mondiale per la salvezza ecologica del Pianeta e un più giusto sistema della finanza internazionale, ma include un importante risvolto politico: la creazione di una governance sovranazionale tra le cinque potenze la cui moneta entra nei DSP. Le cinque potenze si dovranno assumere la responsabilità di governare il sistema monetario e finanziario internazionale, almeno in una fase iniziale, sino a quando altri paesi (ad esempio alcuni stati del G20) non entreranno a far parte della governance mondiale. L'avvio di questa riforma apre pertanto la via a riforme sempre più incisive per chi intende sostenere un processo di pacificazione internazionale.

In conclusione, il 9 maggio del 1950 è iniziata una rivoluzione pacifica tra due stati europei da secoli nemici. È una rivoluzione che affonda le sue radici nella

cultura dell'illuminismo e le tre grandi rivoluzioni incompiute. Oggi, l'Unione Europea può diventare il centro propulsore per un processo di pacificazione internazionale. I federalisti, europei e mondiali, devono a loro volta stimolare con mobilitazioni popolari e con proposte politiche audaci la creazione di istituzioni sovranazionali, nelle quali le grandi potenze mondiali cooperino pacificamente per una maggiore giustizia internazionale e per la sostenibilità della vita sul Pianeta, in vista di un futuro accordo per un disarmo universale. Non ci sarà una pace duratura sino a che gli stati potranno ricorrere alla forza militare per affermare la loro volontà di dominio su altri popoli. Il fine supremo della politica e delle istituzioni politiche, dunque dello stato, è garantire la sicurezza, la pace kantiana. Tutti i governi nazionali oggi ignorano questa priorità e tradiscono la fiducia dei cittadini. È compito dei federalisti e di tutte le forze politiche responsabili battersi per ridare dignità alla lotta politica e per rendere possibile l'unione cosmopolitica dei cittadini del mondo.

Riferimenti bibliografici

Albertini M., 1999, *Una rivoluzione pacifica*, Bologna, Il Mulino.

Arendt H., 1983, *Sulla rivoluzione*, Milano, Edizioni di Comunità; trad. it. di *On Revolution*, New York, The Viking Press, 1963.

Carr E. H., 1969, *1917: Before and After*, London, Macmillan.

Furet F., 1988, "Terreur", in F. Furet, M. Ozouf, *Dictionnaire critique de la Révolution Française*, Paris, Flammarion.

Hamilton A., Madison J., Jay J., 1997, *Il Federalista*, Bologna, Il Mulino.

Kant I., 1965, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, UTET.

Luther King M., 2015, *I have a dream. L'autobiografia del profeta dell'uguaglianza*, Milano, Mondadori.

Maurini A., 2020, *Created Equal. La rivoluzione mancante alle origini degli Stati Uniti d'America*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

Monnet J., 1955, *Les États-Unis d'Europe on commencé*, Paris, Laffont.

Montani G., 1988, "La Rivoluzione bolscevica e il federalismo", in *Il Federalista*, n. 3, pp. 171-202.

Montani G., 2019, *Supranational Political Economy. The Globalisation of the State-Market Relationship*, London and New York, Routledge.

Montani G., 2024a, *Anthropocene and Cosmopolitan Citizenship. Europe and the New International Order*, London and New York, Routledge.

Montani G., 2024b, *A New IMF for Inclusive Multilateralism in the Anthropocene Era*, di prossima pubblicazione.

Nathan O., Norden H., 1963, *Einstein on Peace*, London, Methuen & Co.

Nora P., 1988, "Nation", in F. Furet, M. Ozouf, *Dictionnaire critique de la Révolution Française*, Paris, Flammarion.

Ozouf M., 1988, "Fédéralisme", in F. Furet, M. Ozouf, *Dictionnaire critique de la Révolution Française*, Paris, Flammarion.

Tiepolato S., 2015, "Rosa Luxemburg. La Rivoluzione Russa", in *Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, n. 28, pp. 90-99.

Tocqueville A., 1986, *De la Démocratie en Amérique I et II*, Paris, Robert Laffont.



Center for European Studies (CES)

Working Papers

2014

14 | 01

Fabio Serricchio, *Cittadinanza europea e avversione alla moneta unica al tempo della crisi economica. Il caso italiano in prospettiva comparata.*

2015

15 | 01

Dario Verderame, *L'Europa in festival. Indagine sulle potenzialità e i limiti della partecipazione in ambito europeo attraverso uno studio di caso.*

15 | 02

Beatrice Benocci, *Tedeschi, europeisti nonostante tutto.*

15 | 03

Luana Maria Arena, *La regolamentazione del lobbying in Europa.*

2016

16 | 01

Vittorio Cotesta, *Max Weber e l'identità europea.*

16 | 02

Donatella Pacelli, *Two Paths of Analysing Totalitarianism in Europe. The Crises of Mankind in Kurt Wolff and Guglielmo Ferrero.*

16 | 03

Roberta Iannone, *Quale anima per quale Europa. Il pensiero nascosto di Werner Sombart.*

16 | 04

Andrea Salvini e Federica Ruggiero, *I NEET, l'Europa e il caso italiano.*

2017

17 | 01

Carlo Mongardini, *Carlo Curcio e l'idea di Europa.*

17 | 02

Massimo Pendenza, *L'Europa dei tradimenti. Il cosmopolitismo normativo europeo sotto attacco.*

17 | 03

Marco Di Gregorio, *La "creatività europea" e le sue retoriche.*

17 | 04

Irina Sikorskaya, *Intercultural education policies across Europe as responses to cultural diversity (2006-2016).*

2018

18 | 01

Larissa Titarenko, *Belarus and the European Union. From confrontation to the dialogue.*

18 | 02

Laura Leonardi, *La crisi dell'Europa. La "distruzione creativa" e le nuove solidarietà sociali.*

18 | 03

Giovanni Santambrogio, *Leaving the Euro. A feasible option for Italy?*

18 | 04

David Inglis, *Cosmopolitismi in tensione. L'Unione europea dal cosmopolitismo al neo-liberismo.*



Center for European Studies (CES)

Working Papers

2019

19 | 01

Irina Sikorskaya, *Reformation of higher education in the EaP countries: cultural dimensions under the shadow.*

19 | 02

Vahe Khumaryan, *Against European Hegemony Discourse. Vladimir Putin and Other Voics in the Post-2012 Russia.*

19 | 03

Francesca Romana Lenzi, *La sfida dell'identità per l'Europa.*

19 | 04

Giuseppe Allegri, *Per una European Social Union. Dal pilastro europeo dei diritti sociali a un Welfare multilivello?*

2020

20 | 01

Ayse Aysu Sinik, *Migration Policies of the European Union and Turkey with special consideration of the 2016 Readmission Agreement.*

20 | 02

David Inglis, *Durkheim, l'Europa' e la Brexit.*

20 | 03

Giovanni Moro, *Locating European Citizenship.*

20 | 04

Pietro Pasculli, *Il 'percorso speciale' della Nuova Turchia: dalla corsa agli standard europei alle nuove ambizioni internazionali.*

2021

21 | 01

Dario Verderame, *Beatrice Benocci, Giovani e Europa: dinamiche nella maturazione di memorie autocritiche nei "nativi europei".*

21 | 02

Andrea Girometti, *Bourdieu e l'Europa: un rapporto a due dimensioni.*

21 | 03

Irina Sikorska, *Increasing imperative of the intercultural education in European policies, initiatives and actions.*

21 | 04

Angela Mendola, *Omogenitorialità sociale e pluralismo dei modelli familiari in Europa.*

2022

22 | 01

Edoardo Toniolatti, *I Verdi tedeschi fra Germania ed Europa: evoluzione e nuove sfide.*

22 | 02

Ubaldo Villani-Lubelli, *La guerra in Ucraina (2022), l'Unione Europea e il ruolo della NATO: un'analisi storico-politica.*

22 | 03

Carlo Burelli, Niccolò Donati, *Il valore della solidarietà per un'Unione Europea funzionale.*

22 | 04

Pietro Pasculli, *La leadership dell'Unione Europea nella politica climatica internazionale*



Center for European Studies (CES)

Working Papers

2023

23 | 01

Matteo Gerli, *Un progetto “in divenire”. La politica europea della ricerca e dell’innovazione tra integrazione e differenziazione.*

23 | 02

Massimo Pendenza, *Un momento hamiltoniano? La risposta solidaristica dell’Unione europea alla crisi pandemica.*

23 | 03

Vanessa Lamattina, *Il sistema formativo europeo tra competizione e modello hayekiano di conoscenza.*

2024

24 | 01

Beatrice Benocci, *L’idea di un’Europa geopolitica. Una prima riflessione sui concetti di limes, impero e democrazia nella nuova percezione globale.*

24 | 02

Edoardo Toniolatti, *La Germania e le elezioni europee del 2024. Il caso AfD: prospettive e sviluppi*

24 | 03

Guido Montani, *Rivoluzione e federalismo. Riflessioni su violenza, guerra e pacificazione*



**Center for
European
Studies**

www.centereuropeanstudies.it

Il Center for European Studies (CES), fondato nel 2012, promuove e valorizza la ricerca sulla società, la storia, la politica, le istituzioni e la cultura europea, mettendo assieme le conoscenze dei ricercatori di diverse aree disciplinari del Dipartimento di Studi Politici e Sociali (DiSPS) dell'Università degli Studi di Salerno. Compito del Centro è la promozione della discussione pubblica sul tema dell'Europa mediante l'organizzazione di seminari e convegni nazionali ed internazionali, la cura di pubblicazione di studi e ricerche, la presentazione di libri, la promozione di gruppi di studio e di ricerca anche mediante il reperimento di fonti di finanziamento presso enti privati, pubblici e di privato sociale.

Esso offre un supporto di ricerca scientifica e di pertinenti servizi alle attività didattiche di lauree triennali, magistrali e a master dedicati al tema dell'Europa e si propone di sviluppare e favorire contatti con enti, fondazione e Centri di altre università nazionali ed internazionali interessati alle questioni oggetto di ricerca da parte del Centro, anche attraverso lo scambio di ricercatori tra di essi.



**Center for
European
Studies**

www.centereuropeanstudies.it

CSE WORKING PAPERS 2024/03



Direttore: Massimo Pendenza
Dipartimento di Studi Politici e Sociali
Università degli Studi di Salerno
Via Giovanni Paolo II, 132
84084 Fisciano (Sa), Italy

Tel: +39 (0)89 962282
Fax: +39 (0)89 963013
Mail: direttore@centrostudieuropei.it

www.centereuropeanstudies.it